Favola

di Venere e d'Adone

poemetto anonimo

(Credo di Giò Batta Strozzi)

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

FAVOLA DI VENERE, E D'ADONE.

I.

Mira à qual tragge dura fine amara
La folle altera giouenil vaghezza,
Mentr'il tesor, ond'è'l cor saggio auara,
Dell'amante i ricordi non apprezza;
Se della vita costa il prezzo caro,
Cui non ricoura poi, chi pria'l disprezza;
Des com'al non credent'Adon mal prese
S'al consiglio di Vener non s'appprese!

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

II.

Vn simil doloroso auuenimento

Mi spinge hor'a contar suo caso auuerso;
Tu per disacerbar'il mio tormento
Amica Musa addolci ogni mio verso;
Rendi soaue ogni mio duro accento,
Oltre l'vsato stil fa'l mio stil terso;
Per far chiar'altrui speglio nel mio canto
D'Adon la morte, e di Vener'il pianto.

Non voglio hor questionar se per vendetta
La madre Citerea Cupido offese
Perche Mirra, a giacer col padre astretta
Dal venereo furor, infame il rese;
O se della faretra la saetta
Auanzar fuor il ferro non compresse;
Onde le punse non volendo il petto
Mentr'ei l'abbraccia, ell'a se'l tiene stretto.

Lacue puntura, e fu piaga profonda
E l'effetto più vio della sembianza;
Vide in quel punto la beltà gioconda
Del bell'Adon c'ogni bellezza auanza;
E già presa di lui, in lui sol fonda
Ogni suo ben'et ogni sua speranza;
Ne già fec'ei disdetto a sue preghiere
Anzi impetra da lui quant'Amor chere.

.v.

Via più si pregia che dell'esser Diua
D'esser amata dall'amato druda;
E ch'a sua prigioniera ei già non schiua
Rendersi nelle nude braccia nuda;
Ma teme di tal ben tost'esser priua
Perch'alle crude fere è fera, e cruda;
Si duol che spesso dal piacer suo parte
E de' piacer di Delia anco vuol parte.

Ben sà quant'è contraria al suo desire
E pare c'hè l'desuij, e c'he gliel furi;
O per maggior di lei dann', e martire
Gli offra quanti perigli ell'ha più duri;
E t infiammando delle belue l'ire
A sper' affrettata morte gli procuri;
Sa c'h'ei seguir fere fugaci fugge
E brama qual contrasta, e freme, ò rugge.

Mille fiate mill'e mille pregh̃i
Porsegli ardenti di corale affetto;
C̃s'in sembiante maniera altri gli spieghi;
Ad ogni mortal lingua fia disdetto;
Com'esser puo c̃s'il duro cor non pieghi,
S'accompagnan le Grazie ogni suo detto!
Le vaghe Grazie sue leggiadre ancelle,
O'pur nate di lei, d'Amor sorelle.

~ : vij : ~

Aggiunge al suon delle celesti note
I soaui abbracciari, i dolci baci;
Orna di belle lagrime le gote,
Che perle sembran lucid', e veraci;
L' humide luci in graziose rote
Volgendo, sfauillar fa più vniaci;
Hor l'alza al cielo, et hor le'nchina a terra,
Per mostrar quant'angoscia il cor le afferra.

Dal profondo del cor ogni sospiro
Parche parte dell'anima le suella;
Spesso anco fede fa del suo martiro
Il singhiozzo che tronca la fauella;
Souente dice; perche non m'apriro
Il petto com'il cor le tue quadrella!
Si ch'ogni mio pensier ogni desio
Scorgessi e s'il tuo ben procuro, o'l mio.

Ver'è ch'i giocondissimi diletti
Ond'ogn'or meco puoi gioir beato,
Secco sor ne' piaceuoli boschetti,
Hor press'a chiaro font'in verde prato,
Ou'l'herbette san piu vezzosi letti
Ou'spiran'i fior odor piu grato,
Amar douresti, e non l'aspre fatiche
Naturalmente del piacer nemiche.

Ma poi ch'il micidial tuo cor atroce
Dell'altrui sangue, e morte ha tanta brama,
Che, se pena temendo a l'huom non nuoce,
Contra le fiere il fier desio disfama;
Se bua l cingial, l orso el Leon feroce,
Segui poi Lepre, e volpe, e cervo, e Dama'
Caccia ch'ai nelle gambe ha sua difesa
Non ch'i l'unghia arma, e'l dente a far offesa;

Non ti chieggio che passi all'ombra amica
Gli ardenti soli, al foco il giel noioso;
Non pensar che velato ad arte io dica
Quel che sia meco in grado, et in riposo:
Ne quel che sia me conuegna o ti disdica
Non curo pur che sia grato, o gioioso;
Sol il tuo ben riguarda il mio consiglio
Ne già graua altro a me che 'l tuo periglio

~ : xiij : ~

Son'io più bella d'ogni bella Dea
C'Madre son del più potente Nume,
Altra fatica pria non conoscea
C'i balli, i giochi, e le lascciue piume';
Ne già non cciamo la mia sorte rea,
C'se si mi fa cangiar vita, e costume,
C'se dell'a'me nemica aspra Diana
Son fatta imitatrice Dea Siluana.

Gli mi vedesse con il veltro in lassa
Faretra al fianco, et arco a tergo, o in mano,
Quest'è Delia diria, ma la trapassa
Al chiar aspetto di beltà sourano;
Forse voglia, e parer cangiato hor lassa
Quel suo crudo rigor da se lontano,
E cerca in leggiadrirsi, e farsi bella
Nouo anel'ella d'amor vezzosa ancella.

M

Ma come queste delicate piante
De' miei candidi piè ponno soffrire,
Fra salsi, e spine (o Sime) fatiche tante
Ch'te per balzi, e rupi ogn'hor seguire!
Ch'e non fa volentieri accesa amante!
Ch'e ch'e puote al suo amato vnqua disdire!
Anzi se stessa non chiamata in vita
A'ciascun'opra ch'a lui sia gradita!

I veli, i bissi, i finissimi drappi
Di ricche gemme ornati, e bei trapunti,
Convien c'hor questo hor quello steppo strappi
E dal mattin a sera al fin sian giunti;
Ma perche questo a te! quasi non sappi
Se spesso anco i miei membri offesi, e punti
Son duramente, e non sento la doglia
Tant'è di tecco qui l'ardente voglia.

Io, ese pur son delizie de gli Dei
Cui tutti ricendo col mio aspetto lieto,
Offendo i delicati Sonni miei
Portando tue nodose, e greui rcti,
Pere S'ogn'affanno a te sottrar vorrei,
Far tutti i tuoi desir contenti, e lieti;
Portan le Grazie l'aste onde sien tese,
Ciascuna à gara in noi seruir cortese.

BIBL. NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

Quand'io ti veggio altero, e baldanzoso
Per molta preda, con fronte serena
Quasi Duce tornar vittorioso
Al chiaro fonte, alla fresc'ombra amena,
A' prender pur tal'hor quale de ripos
E rinfrancar la già stancata lena,
O'gir cantando a sera al dolce albergo;
In vn mar di letitia mi sommergo.

Ma ben'ha'l mio gioir dura vicenda
(Trema a'narrarlo, e la voce, e la mente)
S'io veggio che vertе ruinosa scenda
L'irata belua dell'obliquo dente
Tems, et a'gran ragion, ch'ellat'offenda;
Ch'a'resistеr'a'lei non sij potente;
Treme, anzi tuona, et accesa di rabbia
Par ch'il folgor di Gioue in quel dent'habbia.

Se i cor di vero amor più fidi ardenti
Offende, e gela ogni debil sospetto;
Tu miser'alma mia qual dolor senti!
Tramortisce ogni spirto nel mio petto;
Ci iouine fiero, e tu non ti sgomenti!
Fusse ad amor, com'a mort'e' disdetto
Il me ferir; e sì mia sorte oblio,
C'immortal tems di morir anch'io.

— : ❧ : —

Ma se morissi tu mia vera vita
Ben tra' viui sarei peggio che morta
Resteria la mia luce scolorita
Che si uidente al Sol in ciel fa scorta;
Ogni gioia da me saria sbandita,
Aperta al dudl' ogn'angosciosa porta;
Increscati di me cui preme tanto
Che pur l'imaginar mi strugge in pianto.

Misera me ch'il lagrimoso humore
Già non estingue l'amoroso foco;
Anzi men di lui forte, al suo furore
Dona mal grado suo fuggendo loco;
Sembr'acqua, e sangue è del piagato core
Ardendo sedolcito ~~sedolcito~~ a poco, a poco;
Così 'nom'e color per men possente
Fiamma'l vin cangia, e diuien'acqua ardente.

Depinto di pietate il mio sembiante
Ti prega ad ascoltar le mie querele;
Ma se pietà incarnasse a tè d'auante
L'ancideresti tanto sei crudele;
Tuo duro cor d'indomito Adamante,
Qual ferro 'l franga, o qual foco 'l disgele?
Ah sì del mio figlio contr'a lui non vale
L'ardente face, ne'l pungente strale.

O' non pur nato in selua, mà di selua,
Di Mirra no, ma di sua pianta dura
C' ben deuresti a d ogni fera belua,
Via più fero di lor metter paura,
S' al fero spirto c' in tuo cor s' inselua
Del viso risponderse la figura.
Dez qual nell' alma sozzo forsi in vista
Che tu securo, io non sarei sì trista.

A sfacciatamente il viso aspreggi,
Crolli l'biond'auro, e in fochi e torci il guardo.
S'in donnesca sembianza mi pareggi,
E sol feroce è in te d'Amor il dardo;
Ma non ch'in ciò fidar folle ti deggi,
Ch'a l'humana beltà non ha riguardo
Isdegni spietati, et inhumani;
Ah stolto cangia i tuoi pensieri insani.

~ CXCVI ~

Il mio verace Amor, e senza inganno
Scusimi s'io t'accuso; e intento mira
Ch'il mio dusl schivar cerco, e'l tuo gran danno;
Deh muoviti a' pietate, e non ad ira;
Frena'l desir della ragion Tiranno,
Ch'all'occaso mortal ti sprona, e tira:
Sì dicea forsennata, e smaniante,
Del mal presaga disperata amante.

Quant'ella piu'l distoglie ei piu s'inquora
A' seguir l'ostinato suo pensiero;
E'timida la chiama; ella s'accora
E'l dispregiant'accusa animo fiero;
Già souraggiunta è, mal fatato l'hora
E'il troppo'ardito abbatta orgoglio altero;
A'pena per breu'hora è dipartita
E'se per dar mort'altrui perdi la vita.

Giaceua appresso vn bel fiorito mirto
Quando degli odoranti con la schiera
Smacchia vn Cinghial che setoloso et irto
A'dismisura e' grande, horrenda fiera;
Vn giouin ch'e' di coraggioso spirto
Non vuol temer; vuol, ch'il suo spiedo l'fera;
Fiedel, ma in van' poi contrastar si sforza
A'quell'immensa infuriata forza.

Il mostro rio col lungo dente e torto
Il ferro sbatte del suo sangue tinto;
E quel souerchio ardito, e poco accorto
Sour'a la coscia impiaga, et fallo estinto;
Ma pria che fusse ancor del tutto morto,
Con l'alma fuor'i alto cordoglio spinto;
L'aura estrema vital gli estremi accenti
Degredando portar per l'aere i venti.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

— ❧❧❧ : —

Fuggi'ei pietate, o crudi messaggieri
Ch'a Venere n'andar cosi veloci!
Gli vltimi offici adempier volentieri
Si suol, benche ne siano acerbi atroci:
Ben tosto s'auuisò de'casi fieri
Ben conobbe l'amare amate voci,
Non ancor giunta alla cipriguarina
Lasso (lassa) di gire ou'ella giua.

Subito à bianchi suoi cigni volanti
Torse l'aurato, et ingemmato freno:
Quanto prema la fretta da suo pianti
Conobber essi ammaestrati à pieno;
E'la tornato, onde partito auanti,
Presti non men ch'al disparir baleno;
Non ben giunt'ella, e'l cauo alto da terra
Spinta d'insano duol salta, e s'atterra.

O Lime perche ti feci annuntio tristo
C'l tristo annuntio il duro effetto auuera!
Che pro (disse) il mio duol saper precisto
Se vedimarlo possibile non era!
Des non t'hauess io mai misera visto
S'esser non puo che teco insieme io pera;
L'esser io nata Diua et immortale
Per es s'immortal sua' l dad solo mi vale.

Perche non puoi tagliar col ferro adonco
Jnuida parca 'l fil della mia vita!
Poiche si vago, e nobil germe hai tronco
Nell'eta sua piu bella, e piu fiorita.
Vn'odorato lacrimante tronco
(O meraviglia non mai prima vdita)
Ti dicde al mondo; e del suo pianto sparto
Fusti o'leggiadro, e sventurato parto

~:xxxiv:~

Bagnin ti sor gli occhi miei conuersi in riuu
Di cui fusti diletto, et sor sei duolo;
Piangan quanti non son di belta seriui,
E delle Ninfe l'amoroso studo;
Son morti, e spenti i tuoi chiari occhi, e uuu
Inuidi Iumi fer dell'alto polo!
Però fur vosco contr'a noi giurati
O' maluagi, o' perueersi auuersi fati.

Ma poi che le mille sanguinose offese
Fe con l'ongbie al candor del suo bel petto;
E t a l'aureo suo crin fu men cortese,
E squarcio i fior del suo leggiadro aspetto;
E contra'l ciel, contra'l destin contese,
Con piu d'vn'oltraggioso vsato detto;
Già non fia disse, in vostra mano il tutto
Resti d'Adon memoria, e del mio lutto

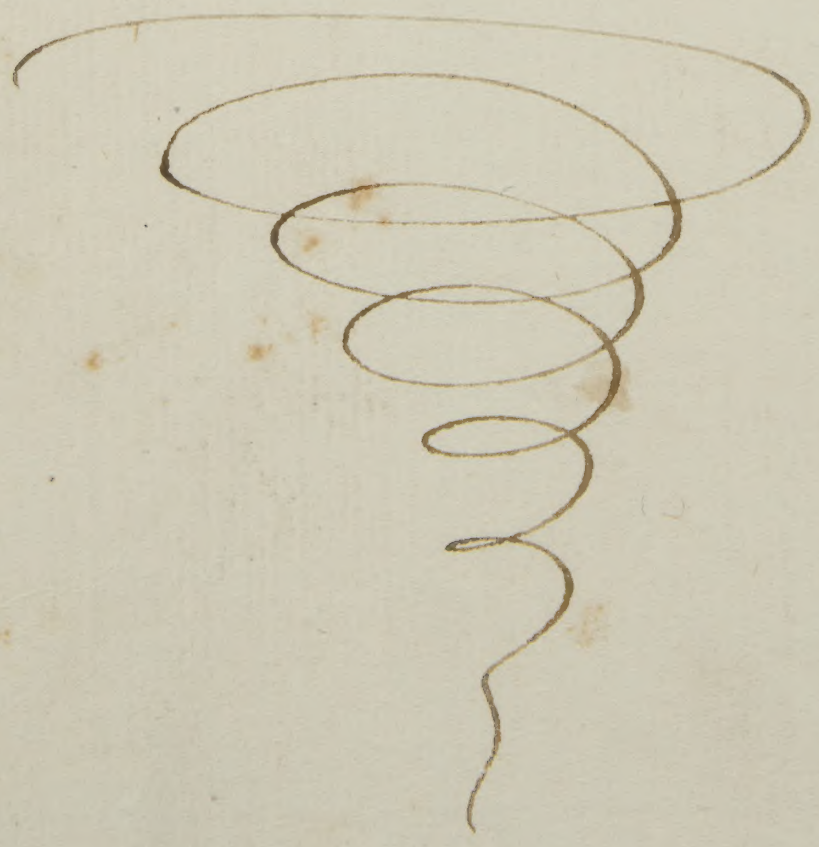
La rinnouata imago di tua morte,
Di mie percosse l'imitato exempio
Ad ogni nouo volger danno apporte
Di questo doloroso giorno exempio;
Acciò ch'vngual mio duol non si conforte,
Ne via ver me per veruio oblio men'empio;
Nasca del sangue tuo purpureo fiore
Che sangue ne ricordi il suo colore.

Non fu'l suo dir à venti in van dispenso;
Fe pompa funeral quel dì solenne;
E'n fior l'humor sanguigno fu conuerso.
Che non pur seco di color conuenne,
Ma come fu d'Adon il fato auuerso,
Ch'in sul fiorir giouenil à morte venne;
Sì tosto ancor sue mal'apprese foglie
Caduche à venti son facili spoglie.

Fior che del pomo c'hor granato suom dice
Il bel fior sembra colorato in grana:
Del pomo da Cartagin infelice
Qui condutto all'etade a noi lontana,
Che d'uniti rubini ingannatrice
Rende all'auara man sembianza vana;
E vago di mostrar gemmanti pompe
Da se maturo la sua gloria rompe.

Ma ferma'l canto lagrimoso omai
Se mi rimembra il duol grauoso eterno
Musa mia mesta: o Sirne negli altrui guai
Graue sventura mia simil discerno:
Troppo m'addogli più ch'io non pensai,
Troppo l'imaginar profondi'nterno;
Già vita à morti il pianto non impetra;
A chi ch'io non so del dotto Orfeo la cetra

Mal fuggisti, ò mio Bene, il mio consiglio,
Consiglio era d'Amor, ma casto, e fido;
E mal cangiasti co'l Gallico giglio
Il giglio tosco del natio tuo nido;
Ben poteva da morte il fero artiglio
Sciuar molt'anni, e lustri in questo lido:
Ma poi ch'il fato à te fu sì maligno
Sia questo il canto à me del mortal cigno.



PRZEKAZ

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE